

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Compagni caduti

Sono state pubblicate le cifre degli Universitari caduti nell'attuale guerra e dei feriti: 599 morti, 611 feriti.

Tra questi non pochi sono i compagni che appartengono alle associazioni Universitarie di A. C., ma tutti ci sono ugualmente cari, compagni ancora più di prima vicini all'animo nostro.

La notizia ci riempie di dolore e di fierezza.

Sentiamo la sofferenza profonda di non rivedere più compagni con cui avevamo un'intima consuetudine di vita, che condividevano fatiche, ricerche, speranze, idealità, che erano spesso i migliori tra noi. Sentiamo nel nostro cuore la sofferenza di tutte le famiglie che pur sanno essere cristianamente forti nel dolore.

E siamo fieri insieme di questo eroico sacrificio di sangue che dimostra la generosità degli Universitari che hanno lasciato la scuola, che non hanno invocato alcun privilegio, che hanno fedelmente, mirabilmente, servito la Patria con amorosa dedizione, con il dono totale di sé stessi.

Primi anche questa volta nell'amore, nell'ubbidienza, nell'offerta. Hanno mostrato che quanto è più elevata la missione, tanto più impegnativo è l'esempio; che si può essere guide nelle posizioni direttive della società, come confondendosi con ogni altra classe sociale, umili tra gli umili; che si insegna comandando e servendo, con la forza dell'intelligenza e con la dedizione del cuore e della volontà.

Ogni universitario sente il bisogno di raccogliersi in attento silenzio di fronte a questi carissimi caduti.

C'è da meditare e da proporre, da riflettere e da agire con animo cristiano e italiano.

Alcuni sentimenti e propositi dovrebbero essere in questa meditazione comuni a tutti.

Anzitutto il desiderio, il proposito di ricordare.

Questi compagni debbono essere — noti od ignoti — gli amici presenti ad ogni cuore. Non fu mai l'universitario, nonostante ogni apparenza, un superficiale od un distratto, un egoista chiuso su se stesso. Lo deve essere ogni uomo che mai.

Ci aiuta mirabilmente in questo ricordo l'amore alla nostra Patria ed il senso cristiano. Sappiamo che questi caduti sono patrimonio comune di tutti, perché sono della Patria, e impegnano la responsabilità personale di ognuno. Sa poi il cristiano che la vita continua e che ogni caduto è un vivente, presente se pur invisibile.

Il ricordo non è solo di affetti, vuol essere di opere. Intanto questa bellissima dell'avvicinamento e — se occorre — dell'assistenza alle loro famiglie. Essere vicini a chi più soffre, ai cuori, alle case dove più grande è il vuoto. Sappiamo che certe assenze non sono riparabili, ma è pur dato con la nostra presenza, con l'affetto, con la delicata molteplice carità di confortare e sollevare.

Vorremmo che tutti sentissero questa solidarietà che ci stringe ad ogni famiglia che piange un caduto della grande famiglia universitaria.

Il ricordo deve tradursi ancora nell'opera più alta e più feconda: la preghiera. Pregare per loro, per le loro famiglie, per quanti e quanto ebbero caro ci aiuterà a ricordare e ad amare, soprattutto ad assolvere un debito sacro di riconoscenza.

E' dovere il suffragio ed è conforto. C'è in noi la certezza che l'offerta così ricca d'amore, il dono consapevole e supremo ha santificato la loro vita, ha aperto le braccia alla misericordia di

vina e che la nostra preghiera per essi si incontra con la loro preghiera per noi in una rinnovata, stupenda carità.

Il ricordo nella preghiera ci aiuterà ad intendere l'insegnamento da parte del loro sacrificio, a formulare il proposito di essere degni di loro.

Insegnamenti di serietà di vita. Si richiede oggi e per sempre nel loro ricordo un atteggiamento composto, di responsabilità e dignità. La loro morte, in ubbidienza ad un dovere altissimo, illumina di grandezza la vita, ci ammonisce a viverla nell'adempimento consapevole, paziente, fedele di ogni dovere. Insegnamento di amore di Patria. Amare di più quello che è grande, più grande per il loro sacrificio. Amare nelle opere e nella dedi-

zione. Amare sostituendo con moltiplicate energie le forze che si sono consumate in un unico atto di offerta.

Ed in questo invito a maggior carità di Patria c'è pure l'invito ad amare ciò che essi hanno amato per la vera grandezza del proprio paese: la parola, la scienza, la verità.

Insegnamento di grandezza di vita. Diano essi a noi con il loro esempio che è grande una vita non per l'apparente successo, per il conquistato dominio, per accumulate ricchezze, per primato di scienza, ma per l'amore di cui è ricca, per la capacità di servire e di offrirsi, per l'ubbidienza fedelissima anche ai compiti più oscuri. Chiunque li esalta afferma questo, e ci pare grande insegnamento di fronte al-

l'impostazione moderna della vita.

Insegnamento di solidarietà sociale per l'avvento di un ordine migliore. Sono caduti per tutti, sono caduti per una vita più degna.

Ricordarli vuol dire rompere in noi stessi ogni egoismo, accettare che la vita sia non ricerca di un piacere o di un apparente grandezza nostra, ma riconoscimento del vincolo che lega ogni uomo, lavoro comune per il bene, perfezionamento di ogni singola persona nella dedizione fraterna.

Accolga il Signore i gloriosi caduti. Ne conservi ogni animo il ricordo. Impari ogni vita a capire il valore e la grandezza della vita, ad amare, a servire con disinteresse e purezza, con dedizione assoluta.

Nasca nel loro sacrificio un ordine nuovo e migliore.

Franco Costa

VALORE FORMATIVO DELL'EUCARESTIA

1.

Tre sono i problemi fondamentali che pone la vita umana: 1) il problema della verità, che si può formulare così: cosa è e cosa vale l'universo nel quale io sono inserito come «parte» di un «tutto» solidale? 2) il problema della socialità, che si può formulare così: cosa è e cosa vale la società umana nella quale io sono inserito come «parte» di un «tutto» solidale? 3) il problema della personalità, che si può formulare così: cosa è e cosa vale la mia persona nella struttura e nel dinamismo della quale è impegnata la totale destinazione della mia esistenza? Orbene: l'Eucarestia ha qualche essenziale rapporto con la soluzione teorica e pratica di questi problemi?

2.

La mente umana, privata del lume della grazia, può errare ed erra: la storia dei sistemi filosofici è una documentazione imponente di queste deviazioni del pensiero.

Posto davanti al problema della verità io mi trovo al cospetto delle soluzioni più contraddittorie.

L'universo del quale, in certo senso, io sono parte ha o no un fondamento solido in «qualche cosa» che sta fuori e sopra di lui? Dio trascendente, personale, c'è o non c'è? Se c'è in che relazione stanno le cose e gli uomini con Lui? Perché il movimento ascendente dell'universo che attraversando posizioni via via più elevate pare orientato verso un punto terminale supremo?

E quale è la posizione dell'uomo in questo «sistema» universale? In che rapporto egli si trova con le cose collocate sui piani inferiori della realtà? Se Dio c'è, in che rapporto egli si trova con Lui?

Sono tutti problemi nei quali si rifrange l'unico problema della verità: perché, infine, io possiedo una mente e la ragione d'essere della mente è proprio questa: rendersi conto della intera realtà e guadagnare una visione di insieme che permetta di giudicare, con sufficiente fondatezza, dell'essere e del valore del mondo.

Indubbiamente la posizione di questi problemi e la loro soluzione mi impegna ad affrontare la secolare meditazione umana: devo inserirmi, per prenderne in certo modo possesso, nella grande tradizione culturale umana che dalle prime origini della meditazione presocratica si svolge ampia e crescente attraverso la riflessione divinatrice dei più

grandi: Socrate, Platone, Aristotele, gli stoici, i neo platonici; poi la grande tradizione cristiana; poi le ulteriori germinazioni e le rinascite deviazioni; così giungo sino al liminare del mio tempo. Ma posso dire di avere guadagnato la totale certezza sui termini fondamentali del problema? I dubbi rinascono; l'indagine ha proporzioni colossali; talvolta può nascere la sfiducia nella intrinseca validità dei processi razionali; in breve, sento che l'intelligenza ha zone di ombra che devono essere fugate da una più intensa luce se voglio saldamente edificare la casa del mio pensare.

E' al bivio di queste incertezze — sulla strada di Emmaus! — che io mi incontro con l'Eucarestia.

Et cognoverunt eum in fractione panis.

Se sono unito a Cristo e nutrito da Cristo una chiarezza luminosa investe e rinsalda la mia intelligenza.

Dio c'è, creatore e Padre; l'universo viene da Lui e tende a Lui; la mia funzione, nell'universo, è una funzione mediatrice; collocato, come sono, in una zona di frontiera fra l'ordine del corporeo e quello dello spirito il mio compito essenziale consiste nel fungere da mediatore: l'universo fisico «ritorna» al Creatore attraverso la mediazione dell'uomo. Ed io, a mia volta, «ritorno» al Padre attraverso la mediazione di Cristo.

Ritrovo, così, le linee ferme della etiologia cattolica: e in questo quadro prospettico totale, che abbraccia cielo e terra, trovo l'appagamento dell'intelletto e la pace del cuore: ho guadagnato la certezza: guardando con gli occhi di Cristo, presente nell'anima mia, ho trovato la serena chiarezza del mio intelletto e con essa la soluzione che cercavo: la verità c'è ed io sono fatto per conoscerla; la verità è Dio e l'universo intero visto nella luce di Dio.

3.

Difficoltà non meno gravi incontro quando mi prospetto il problema della socialità. Chi sono gli altri uomini con i quali, infine, io sono costretto a convivere? Che cosa essi cercano da me e cosa io cerco da loro? Cosa è la «società» di cui sento con tanta frequenza discutere?

Anche qui quante contraddittorie soluzioni nel corso della storia umana!

Se dò uno sguardo alla storia delle dottrine antiche e recenti resto stupefatto per la germinazione, che di tratto in tratto si ri-

pete, di concezioni che ripugnano al mio più profondo sentimento di uomo.

Si parla di «uomini superiori» e di «uomini inferiori»; gli uni fatti per comandare e gli altri fatti per servire; liberi gli uni, schiavi gli altri.

La norma regolatrice dei rapporti fra «superiore» ed «inferiore» è l'antica norma già proclamata da Trasimaco: l'interesse del superiore. Il giusto, il buono, il morale, non sono valori assoluti, non sono valori per sé; sono valori relativi; perché è giusto, è buono, è morale ciò che collima con l'interesse e con l'utile del «superiore».

E «superiore», infine, non è colui che è dotato di più intensi valori spirituali (più intelligenza, più bontà): «superiore» è colui che sa spezzare senza scrupoli, pur di raggiungere il suo intento, ogni «pregiudizio» morale.

Platone ha fatto nella Repubblica un quadro mirabile di questa concezione cattiva che, come zizzania in mezzo al frumento, rinasce di generazione in generazione: col nuovo frumento riappare in ogni tempo la nuova zizzania.

Ma talvolta l'errore si presenta con veste più modesta: non si nega — si dice — l'esistenza di norme e di valori di bontà fra i singoli: ma per gli «stati» è tutt'altra cosa: c'è una «tecnica» di Stato, una «ragione di Stato» che ha norme «etiche» proprie e propri valori. E qui spunta la teoria della doppia morale e la costruzione impeccabile di una dottrina della guerra: la guerra è l'unica legge regolatrice della vita degli «Stati» dice Hegel.

Dietro questo velame dell'astratto la mia mente — come quella di tanti altri — può essere sedotta: c'entra, fra l'altro, la faccenda della «storia»!

Questa dottrina della Storia — di cui Hegel è, in certo senso (in quello peggiorativo), il creatore — è quanto mai pericolosa: la storia è razionale; il reale è razionale. Dunque è vano volere separare bene e male; la valutazione è immanente: ciò che è, è bene che sia; rientra nel quadro unico della Provvidenza. E dietro il manto della Provvidenza (che così concepita è invocazione blasfema) si riesce a colorire benevolmente qualsiasi azione.

Contrapposte a queste dottrine cattive non mancano intuizioni di bontà nel mondo antico e moderno: ma, anche qui,

Prof. Giorgio La Pira
Ord. dell'Univ. di Firenze
(Continua in quarta pagina)

L'umiltà

Tra gli insegnamenti evangelici la carità è la grande rivelazione di Cristo, «il mio precetto», l'umiltà è nel piano della redenzione in un posto pure preminente.

Della Madre di Dio si nota «piacque all'Altissimo per la sua verginità, concepì per la sua umiltà».

Nella vita di Cristo questa virtù risalta di uno splendore davvero sorprendente. E il Vangelo della domenica decima dopo Pentecoste sintetizza in una frase l'insegnamento del Maestro: «qui se humiliat exaltabitur».

I pagani non capirono mai tale virtù; gli uomini, eccetto i santi, ne hanno pure sempre capito tanto poco; i moderni, ripieni di un esagerato valore umano, hanno anche più difficilmente il senso dell'umiltà.

Eppure essa è il fondamento delle virtù morali.

Con lo sguardo fisso agli esempi di Cristo dobbiamo cercare di comprendere meglio per praticare maggiormente.

Anzitutto va escluso in modo assoluto che l'umiltà importi un misconoscimento dei nostri valori. Ciò sarebbe contrario alla verità e quindi un fuorviare.

I teologi la definiscono: una virtù soprannaturale, che, con la conoscenza che ci dà di noi stessi, ci inclina a stimarci secondo il giusto valore e a cercare il nascondimento e il disprezzo.

Il fondamento perciò è duplice: la verità e la giustizia.

Pe riconoscerci bene, nota San Tomaso, occorre «vedere» ciò che in noi viene da Dio, e quindi appartiene a Lui, e ciò che viene da noi.

S. Paolo chiede: «che hai, che tu non abbia ricevuto?». Doni di natura di qualsiasi genere, fisici e spirituali, sono opera di Dio. Dei doni soprannaturali basta ricordare l'espressione scritturale: «omne datum optimum et omne donum perfectum descendens a Patre luminum». Tutto è gratuito, e viene a noi per pura liberalità divina.

E che cosa è nostro? S. Tomaso dichiara: «hominis est quidquid pertinet ad defectum». E' chiarissimo. Tutto ciò che vi è di male e di difettoso viene dall'uomo.

Ed allora la giustizia chiede in modo inequivocabile che solo a Dio si renda l'onore e la gloria.

E davanti ai doni che riconosciamo dobbiamo assumere? L'umiltà non ci proibisce di riconoscere quello che abbiamo, ammirarlo anche. Non ha forse cantato la Vergine: «Fecit mihi magna qui potens est»? Ma ammirando il quadro meraviglioso di tali grandezze il pensiero sale, deve salire al creatore per rendergli grazie e dare a Lui la massima lode con l'uso di tali doni.

Ma perché dobbiamo cercare «il nascondimento e il disprezzo»? Osserviamo. Ogni uomo è peccatore; nasce con la colpa originale, ha al suo attivo una serie di colpe gravi o leggere. Il peccato per la sua natura di offesa fatta a Dio e di ribellione alla volontà del Creatore, è il più grande male che uomo possa commettere. Noi abbiamo avuto l'ardire, anche se la colpa è stata veniale, di innalzarci contro Dio, opporre e preferire la nostra volontà alla sua. Non siamo forse degni di disprezzo?

L'umiltà ci insegna, a guisa di rei, che sentono la vergogna della propria colpa, a nascondersi e a riparare con il disprezzo accettato la insana pretesa che ci ha portati all'offesa del Creatore.

Di qui l'insegnamento dell'Imitazione di Cristo: «ama nascirti et pro nihilo reputari». Ce lo in-

sinua chiaramente anche Gesù nell'Evangelo con l'esempio del pubblicano che «stando da lontano, non ardiva neppure alzar gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore».

A stimare tale virtù e a farcene cultori diligenti ci bastino queste parole del Signore: «Chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato» che Cristo pone a conclusione della parabola del Fariseo e del pubblicano. Più ancora queste altre, di cui ci è facile capire tutto il valore: «humilibus autem dat gratiam — oratio humiliantis se penetrabit coelum».

Noi sappiamo quale valore ha la grazia per la nostra vita spirituale. Vogliamo essere certi che sia abbandonate? Il segreto è questo: siamo umili.

Occorrerà vigilare instancabilmente perché il maligno, spirito di menzogna, non inverta la visione della nostra realtà. Vivendo nella verità e nella giustizia avremo aumentati infinitamente i doni di Dio.

A. P.



LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE AD IVO SCAPOLO

Alla memoria del Sottotenente dell'11^a Regg. Alpini Ivo Scapolo eroicamente caduto sul fronte greco il 27 dicembre del '40 è stata concessa la medaglia d'oro al valore militare con la seguente motivazione:

«Partecipava a numerosi combattimenti, guidando con ardimento e sprezzo del pericolo i propri uomini. In una cruenta azione, offertosi per difendere, con pochi valorosi, una importante posizione che si prestava per proteggere il ripiegamento del proprio reparto, resisteva all'impeto del nemico al quale infliggeva gravi perdute. Esaurite le munizioni e già ferito al torace, continuava a incitare i pochi superstiti nella eroica resistenza e li guidava al contrassalto con lancio di bombe a mano. Colpito nuovamente da una raffica di mitragliatrice, prima di cadere scagliava al nemico il grido di vittoria e di fede: «Viva l'Italia!».

Fulgido esempio di eroismo. - Monte Mureve (fronte greco) 27 dec. 1940-XIX».

Ivo Scapolo era socio dell'Associazione Universitaria di A. C. di Padova dove aveva lavorato con intensità specialmente nella Conferenza di San Vincenzo de Paoli di cui era Presidente.

Vediamo oggi con commossa fierezza premiato il suo arduo e generoso sacrificio che coronò una vita militare vissuta con generosità ed entusiasmo.

Tra i nostri compagni che in tutte le guerre hanno per la Patria immolato la loro giovinezza il nome di Ivo Scapolo rimane segnato da una particolarissima luce.

Ricordi del fronte Greco UNA FOTOGRAFIA

Poco prima di lasciare quella zona del fronte greco-albanese dove ero stato per tre mesi, ricordo d'aver fotografato il nostro "campo di battaglia" da un osservatorio avanzato, posizione stranissima, quasi incastrata nel sistema difensivo avversario: e le fotografie dovevano avere questo pregio, di presentare le nostre linee come le vedevano i nemici, dal davanti.

Ho riunito adesso, giuntandole vicine, le due foto, in modo da costituire tutto un panorama, le ho rifilate ai bordi ed ora sto guardandole pieno di ricordi.

A sinistra le posizioni greche alte e dominanti: un contrafforte doccioso affilato, battuto quotidianamente dalla nostra artiglieria, bersaglio difficilissimo; più in dietro altre colline tenute dai greci; finalmente lontano, vicino al fiume, un monticciolo nostro. Sulla destra un torrente impetuoso, al di là del quale si stendeva tutto il nostro rimanente schieramento: un allineamento di piccole alture rivestite da quella vegetazione spinosissima e tenace che, avvingliandosi ai vestiti, ricordava a tutti la famosa foresta di "Biancaneve e i 7 Nani".

Riesco a scorgere qualche traccia delle nostre opere di rafforzamento: una trincea non ben mascherata, due piazzuole per mitragliatrice; la mente mi fa vedere molto di più.

Le quote si animano della vita di quegli uomini che vi sono stati aggrappati tenacemente colla volontà, mentre i nemici, il maltempo, la stanchezza e la malferma salute cercavano di spingerli indietro.

La stessa guerra difensiva molto più snerbante di quella offensiva: in questa è l'attaccante che impone il giuoco e sa come si svolgeranno almeno le prime battute, in quella invece si deve essere pronti a fronteggiare l'iniziativa avversaria, la quale, quanto più tarda, tanto meno deve dare la tranquillità che viene dall'abitudine.

Uomini infangati — pioveva sempre con una violenza da nubifragio — indossando vestiti bagnati per settimane intere — ricordo all'inizio ci furono 63 giorni senza sole! — compivano fedelmente ed in silenzio il loro dovere sapendo che erano in pochi e che dalla loro resistenza dipendeva la sicurezza dello stesso porto di Valona.

Come ufficiale d'artiglieria di collegamento presso gli alpini dovevo stare tutti i giorni sulla linea ed ho avuto modo di percorrerla tutta e tante volte. Conoscevo ogni particolare del terreno nostro ed avversario, studiavo le posizioni greche dai punti di vista più diversi fino a perdere la vista nel cannocchiale, interrogavo gli ufficiali e le vedette su quello che in mia assenza avevano osservato: ricordo ora tanti episodi staccati, brevi colpi d'occhio sulle condizioni materiali e sullo spirito di tanti uomini così diversi per origine, abitudini, situazione sociale, accomunati dalla stessa vita dura, dagli stessi rischi e sacrifici sopportati serenamente in faccia ed a contatto dei nemici. Episodi della vita degli abitanti di quella terra infelice, tormentata in questi ultimi trent'anni da ben quattro guerre; episodi della tenacia dei nemici, valorosi anche essi, furbi ed abili nella guerriglia e nell'uso delle scarse artiglierie.

I miei ricordi più interessanti tra le azioni di guerra non sono, come si potrebbe credere, quelli delle giornate di combattimento quando dovevo far appoggiare e proteggere gli alpini che andavano all'attacco e spesso dirigevano il fuoco dal mio osservatorio avanzato; ma invece quelli della schermaglia d'artiglieria fatta con sorpresa dai punti più impensati, verso quelle zone che ai greci dovevano parere le più sicure e tranquille. Lo studio e la preparazione della novità duravano talvolta dei giorni: poi

però sorprende l'avversario e certamente contribuiva a demoralizzarlo: di solito non capiva di dove gli si sparasse, e quando cominciava ad orientarsi tutto era già finito. Un gioco da bambini? Ufficiali e soldati tornavano soddisfatti.

Ora là la guerra è finita; le terre sono sempre quelle che vedo nella fotografia, arricchite di strade, immiserite per il mancato lavoro dei campi; gli abitanti, quelli che ho visto sgombrare poveri e cenciosi, saranno tornati alle loro case, luride baracche nelle quali anch'io ho vissuto per parecchi giorni benedendo il Cielo che mi dava un riparo, ma non tutti le avranno trovate intatte: l'artiglieria, il maltempo e gli uomini ne hanno diroccate e devastate parecchie.

La vita può riprendere su quelle vecchie terre con la vecchie abitudini: gli abitanti di Vranista torneranno, per l'eterna questione dei pascoli, al loro odio secolare verso quelli di Bo-

lena i quali lotteranno ancora con quelli di Kuçi. I vuoti prodotti nei boschi di piante spinose per sopprimere alle necessità di legna dalle truppe operanti si riempiranno di nuova vegetazione.

Le innumerevoli mulattiere e strade approntate per la guerra si ridurranno di nuovo a delle piste appena visibili. Di tutta la lotta che ci appassionò per mesi, assorbendo tutte le nostre energie, non resterà più quasi traccia. I vecchi e buoni mao-mettani, dopo le preghiere della sera, accenderanno con l'acciarino la loro pipa per fumarla seduti sui gradini fuori della porta di casa, sperando che Allah concederà loro finalmente un po' di tranquillità. Solo qualche pastore passando con le sue pecore in quella piana al limite della boscaglia, verso il fiume si fermerà qualche minuto di fronte alla croce di pietra, che sovrasta quelle più piccole di legno del cimitero militare, con un pensiero di saluto (me l'ha promesso un autentico albanese) per quegli uomini che in quella terra desolata avevano offerto la loro vita per servire alla patria lontana, la più bella terra del mondo.

E anch'io, che ho la fotografia, non potrò mai dimenticarli!

Ferruccio Alacevich

Il cinema e i ragazzi

Dalle bozze del n. 7 della Rivista del Cinematografo pubblichiamo questo interessante scritto di Mons. Luigi Civardi la cui competenza in materia è ormai a tutti nota.

«Questi due termini costituiscono un problema di molto peso e di antica data. Tuttavia non è ancora risolto e non può quindi lasciar tranquilli gli spiriti pensosi della salute fisica e morale della nuova generazione.

Fissiamo gli elementi del problema, che saranno altrettante premesse di una conclusione, espressa in forma di voto.

La prima premessa è la ben nota influenza psicologica del cinema. Il quale, colpendo immediatamente la parte sensibile dell'uomo, e la più impressionabile, riesce — meglio di ogni altro mezzo espressivo — a scavar nell'animo solchi profondi e duraturi.

Il libro parla alla fantasia e alla intelligenza, e per mezzo di segni convenzionali, di parole mute, di materia morta.

Il cinema invece parla ai sensi... più sensibili: la vista e l'udito, in un contorno affascinante.

Orbene, il fanciullo vive soprattutto di sensazioni e d'istinti. La sua ragione, appena spuntata, non esercita ancora in pieno la funzione di discriminatrice e moderatrice. La sensibilità ha il sopravvento sulla razionalità.

E' questa la causa radicale per cui, sull'animo plastico del fanciullo, lo schermo esercita un'azione ben più determinante che sull'animo dell'adulto.

Quando si tratta di ragazzi non si esagera parlando di influenza suggestiva del cinema. La quale — come sappiamo — è, a sua volta, causa frequente di perturbamenti e di squilibri psicologici, quando non arriva a produrre certi effetti patologici, che eminenti cultori di psichiatria e di neuropatologia hanno più volte messo in luce.

Si pensi poi che, nei ragazzi, questa potente azione stimolatrice dei sensi (non ancora perfettamente illuminati dall'intelligenza e controllati dalla volontà) avviene nel periodo stesso in cui si destano, nella zona appetitiva, i più potenti istinti, specialmente in materia sessuale; e si avrà la misura dell'influenza dello schermo sull'orientamento morale del fanciullo e dell'adolescente.

D'altra parte lo schermo, attraverso i sensi, parla pure all'intelligenza e alla volontà. Sotto l'addobbo scenico si dipana una trama, si svolge una tesi. In realtà il cinema è un veicolo di idee. Fu chiamato giustamente una «scuola popolare». E Pio XI l'ha definito «una lezione di cose».

Or che insegna esso, attraverso alle vicende dei suoi filmi spettacola-

ri? Troppo spesso il concetto edonistico della vita. La quale è proiettata in una luce falsa e deleteria; è presentata come piacere, non come dovere; come godimento, non come sacrificio.

Per di più sugli schermi scintillanti del cinema si presenta sovente, agli occhi avidi del pubblico, una vita d'eccezione, una vita di lusso, che soltanto pochi privilegiati della fortuna possono permettersi. Una vita quindi, irreali, per la comune specie degli uomini.

Anche questo irrealismo della settema arte è destinato a danneggiare, in misura maggiore, l'animo del fanciullo. Per il quale vedere è credere. Infatti, il suo ancor debole senso critico — per l'imperfetto sviluppo della ragione — insieme con l'inesperienza della vita, gli rende molto difficile il distinguere tra la finzione e la realtà, e lo porta facilmente a prender come oro l'oracolo.

In tal modo, gradatamente, insensibilmente, si formerà in lui una falsa concezione della vita, sorgente di incalcolabile e innumerevoli guai.

Da tutto ciò derivano due conclusioni chiare come la luce del sole meridiano:

1° Non tutti i filmi adatti o tollerabili per adulti, sono tali anche per i ragazzi;

2° ai filmi non adatti per ragazzi, questi non devono essere ammessi.

Ci vuole dunque un'opera di vigilanza e di selezione degli spettacoli cinematografici; e tale opera, evidentemente, spetterà in primo luogo ai genitori e agli educatori.

Il Centro Cattolico Cinematografico che, come è noto, per mandato dell'Autorità Ecclesiastica, revisiona e classifica le pellicole poste in circolazione secondo il loro valore morale, intende anzitutto di offrire un sussidio e una guida proprio ai genitori e agli educatori cristiani, sui quali pesa una sì gravosa responsabilità.

Compiono questi il loro dovere di vigilanza e di selezione?

Chi volesse una risposta adeguata, entri in una sala pubblica durante la visione di uno di quei filmi, che sono giudicati visibili soltanto per adulti. Egli potrà constatare quali proporzioni abbia preso l'evasione della famiglia da uno dei suoi doveri educativi più urgenti.

Tale fatto, doloroso e pernicioso, ci deve spingere a lavorare sempre più intensamente per la formazione della coscienza educativa dei genitori, in ordine a questo loro troppo trascurato dovere. Ma, disgiuntamente, la nostra azione non potrà svolgersi che in una zona troppo li-

mitata, perchè possa rimediare a tutto il male, che ha vaste proporzioni. Perciò è necessario che altre valide forze scendano in campo. Si richiedono altre provvidenze.

Non poche volte lo Stato, davanti a gravi inadempienze della famiglia, prende, di pieno diritto, provvedimenti legislativi a tutela dei diritti e dell'incolumità, fisica e morale, della prole. Ispirandosi a questo concetto parecchi Stati presero misure proibitive o limitative del cinema per i minori.

Recentemente una misura di tal genere fu presa in Turchia, dove fu vietato il cinema ai minori fino ai diciott'anni.

In Svizzera soltanto i giovani oltre i 16 anni possono assistere ad alcuni filmi.

Nel Belgio non sono ammessi al cinema ragazzi che non siano accompagnati.

In Irlanda i ragazzi fino a tredici anni, accompagnati o soli, non possono entrare in sale di proiezione.

In altri paesi — come recentemente fu stabilito in Francia e nel Venezuela — i filmi sono da una Commissione governativa classificati in «visibili per tutti» e «visibili per soli adulti». In questo caso però è desiderabile — perchè il provvedimento riesca interamente efficace — una produzione cinematografica non solo innocua, ma anche adeguata alla particolare psicologia giovanile (quale Padre Gemelli auspicava, tre anni or sono, in un suo scritto, che ebbe fuori del campo cattolico). Come c'è una letteratura per i ragazzi, così ci dovrebbe essere anche una cinematografia.

E' vero: abbiamo già i disegni animati, i quali hanno raggiunto una mirabile perfezione.

Basta pensare a *Biancaneve* e i sette nani, che ha fatto il giro trionfale del mondo.

Ma questo genere cinematografico, che corrisponde così bene ai gusti della prima età — l'età delle fiabe, quando tutto è vestito di fantasia — comincia a divenire meno adatto sulle soglie dell'adolescenza. Questa ha un'altra psicologia, e non s'accontenta più delle avventure di Topolino e dei personaggi di Esopo, ma esige drammi in cui parlino ed agiscano uomini in carne ed ossa.

Se non che questi drammi dovrebbero essere pensati e realizzati da uomini, ma per ragazzi.

Dovrebbero parlare alla mente e al cuore di coloro, che non sono più bambini, ma non sono ancora uomini. E dovrebbero soprattutto rispettare la sentenza del pagano Giovenale: «*Maxima debetur puero reverentia*».

L'impresa — anche se non facile — non è superiore alle possibilità umane.

Tentativi furono già fatti; e ci risulta che qualche Casa produttrice ha in programma alcuni soggetti per ragazzi. E' una via da percorrere senza esitazione. Dei Disney anche per questo genere cinematografico non ne mancheranno.

E non mancheranno i buoni risultati, e non soltanto nel campo etico-educativo.

Abbiamo voluto prospettare questo vitale problema, nella speranza che sia preso in considerazione da chi ha la competenza per risolverlo. Certo ogni soluzione presenterà qualche lato negativo, qualche inconveniente pratico (le cose perfette non sono di questo mondo). Ma noi pensiamo che gli inconvenienti saranno sempre minori di quelli che nascono dallo stato attuale delle cose.

Chiamati dal ministero sacro ad avvicinare le anime, per sanare le ferite, noi sacerdoti siamo in grado, meglio d'ogni altro, di constatare la terribile verità delle parole scritte da Pio XI nell'enciclica *Vigilanti cura*, là dove piange «al pensare a tanta strage di anime di giovani e di fanciulli, a tante innocenze che si perdono proprio nelle sale cinematografiche».

Per questo, in nome dei superiori interessi della Religione e della Patria, noi sacerdoti sentiamo il dovere di coscienza di invocare — certi di essere ben compresi — misure atte a impedire che il cinema divenga, per l'incultura altrui, occasione di danno alle anime giovanili.

Ma non basta. La mirabile potenza suggestiva dello schermo, sull'animo dei giovani, dev'essere messa a servizio del bene. E noi preghiamo il Signore affinché il cinema, col concorso di tutti, possa divenire, sempre e dovunque, anche con adatte pellicole spettacolari, un valido coefficiente della salute spirituale delle nuove generazioni.

Mons. Luigi Civardi



Ai militari

Non è oggi la consueta lettera di un Cappellano Militare: è la viva espressione dell'animo di un nostro amico che presentiamo ai lettori integra, così come l'abbiamo ricevuta.

Le scarpe le fa il calzolaio, gli abiti vengano fatti dal sarto, al maestro spetta di insegnare. Così generalmente ognuno fa il suo mestiere; ed è anche giusto. Se io infrango quest'ordine sarà la famosa eccezione che conferma la regola ove ne chiedo scusa. Immaginatevi, che io, semplice soldato in servizio attivo da tanti mesi, sento il bisogno di parlarvi, non forse come voi immaginereste della vita militare ma pensate e non inorridite, voglio parlarvi su un tema che mi sembra pure di grande attualità, ma non forse di mia competenza: Cattolicesimo - Presa di posizioni. Dunque non rimanete deluso se non vi racconto storielle militari o ricordi dei vari fronti vissuti in questa guerra, ma se mi provo di farvi comprendere cosa mi sembra così importante nel tema: Presa di Posizioni.

"Viviamo in tempi eccezionali". Questo è ormai la parola d'ordine che si sente dappertutto. Con questo motto si cerca di spiegare tante cose, criticare tante cose, e comprendere tante cose. Nessuno lo mette in dubbio: viviamo in tempi eccezionali. Lasciamo dunque al generale competente spiegare le successioni logiche della guerra al fronte, ascoltiamo come le persone competenti ci spieghino i fenomeni sociali e culturali verificatisi in conseguenza di questi tempi eccezionali, ma domandiamoci una volta fra noi amici cosa può richiedere la nostra Fede, la nostra religione attualmente. Se tutti cercano di aggiornare tutti problemi alla situazione attuale, viene spontaneamente la domanda: quale è oggi la mia posizione verso la mia religione?

Questa domanda mi ha assalito spesso, sia ancora quando ero a casa e studiavo pacificamente il pro e il contro della vita attuale, sia quando mi trovavo in linea, in combattimento con i pensieri ben lontani da ogni filosofia. Credo di aver trovato almeno una risposta generale: accostarci sempre di più alla nostra Chiesa e vivere più intensamente la nostra Fede nel nostro Signore. Non tocca a me di domandare il perchè, ma devo constatare che la guerra ci deve portare logicamente ad una riforma, o meglio, ad un miglioramento del nostro pensiero cristiano. Certo è molto difficile a spiegare queste cose. Mi sembra che dobbiamo liberarci di una certa formalità che abbiamo acquistato nella nostra vita pacifica verso la nostra Fede. Vi ricordate della prima comunità cristiana? Son certo che lì non si parlava di un concetto religioso, di una filosofia cattolica. Si aveva la Fede e si viveva (tenete ben presente si viveva) la vita cristiana. Bisogna che togliamo nuovamente la vita cristiana dai libri e viverla. Non so se riesco a spiegarvi. La vita cristiana non deve essere soltanto un concetto, ma deve essere realizzata, messa completamente in pratica. Lasciamo ad altri tempi le discussioni e portiamo alla nostra vita quotidiana la parola di Gesù. Riconosciamo che i "tempi eccezionali" ci devono portare più vicino al nostro Signore. Non lasciamoci travolgere. Rafforziamo il nostro legame che ci unisce con Gesù Cristo. Siamo realmente cristiani.

Cari amici, non credete che io faccia la morale seduto tranquillamente a casa filosofando come si dice con lo stomaco pieno. Sono combattente. Posso parlare dunque con esperienza e vi assicuro che proprio noi combattenti sentiamo il bisogno di aggiornarci in questo campo. Tutti parlano di rinnovamento. Rinnoviamo anche noi il nostro Credo: accostiamoci sempre di più alla Chiesa e rafforziamo i legami che ci uniscono con il nostro Signore. Forse Iddio ci ha messo nei tempi eccezionali per ritrovare la strada che porta verso Lui.

Così, oggi, vi ho comunicato questi miei pensieri, che non sono, ci tengo a farvelo sapere, soltanto i miei, ma di tutti coloro che cercano di uscire da questa situazione. Con ciò non voglio spacciarmi per filosofo, e vi prometto la prossima volta una lettera nella quale vi racconterò anche episodi della vera vita militare.

Giampiero Ernè



SCRITTORI E LETTORI DEL NOSTRO TEMPO

II

Un segno di questa tendenza alla concretezza è la decadenza della poesia. E' vero: non si dà importanza alla poesia perchè manca un vero poeta che ne affermi l'esistenza e l'attualità. Ma chi si rivolge ora ai poeti del passato? Chi legge ora il Carducci, il Pascoli, il Leopardi, Hugo, o Goethe, Puskin o Tagore? Sembra che la poesia trascini fuori della vita e poichè non si concepisce letteratura che nutre solo la fantasia, riposi lo spirito nelle soste tra il lavoro, elevi l'anima alla contemplazione dell'Infinito, poesia non si legge. Ed è un male. I poeti sono uomini che hanno sentito più di noi il tormento dell'Infinito ed hanno lottato per raggiungerlo. Anche il poeta meno nobile ha sentito il contrasto tra l'immagine che si forma nella fantasia e la materia che non si piega all'espressione; anche il poeta più spregiudicato ha sentito passare nello spirito l'immagine di una Bellezza immutabile alla cui conquista s'accinge. Chi scrive in prosa oggi, nella maggioranza dei casi, non soffre di questo tormento. Vediamo infatti che la letteratura si esprime con linguaggio pacato, comune, trascurato. Il culto della forma è spesso deriso come vuotaggine o indizio di preziosità. Tutto è subordinato alla materia del racconto, al fine polemico, alla popolarità. La letteratura che romanticamente voleva essere popolare, si è popolarizzata, infatti essa non è più un fatto letterario, è un fatto pratico. Anzi si possono notare due tendenze: da una parte la letteratura va diventando un trattenimento da iniziati e la massa degli uomini se ne disinteressa, mentre gli iniziati si disinteressano della vita degli uomini comuni; dall'altra parte c'è una letteratura che rifiuta di chiamarsi così e che si accosta sempre più alla vita degli uomini comuni per coglierne il fremito e consacrare in forme letterarie.

E' interessante vedere la posizione degli scrittori nostri di fronte alla letteratura straniera, sia pure in un breve cenno.

C'è una deficienza nella nostra letteratura contemporanea: l'inadattabilità alle esigenze della spiritualità attuale, deficienza che è sentita dal lettore italiano il quale si rivolge allo straniero, perchè vi trova una maggiore rispondenza ai suoi desideri. Moretti, Brocchi, Gotta, Bacchelli sono troppo legati al crepuscolarismo e agli ideali della vita cosiddetta borghese, la vita della mediocrità impigrita e inconcludente.

Guardate; protagonisti sono le persone comuni, colte nella loro insignificante vita di ogni giorno. Se c'è l'avventura interessante essa non colpisce il fondo di queste anime sempre soddisfatte perchè senza ideali; e se soffrono lo fanno esteriormente, senza la partecipazione dello spirito. Il problema del dolore è posto in termini di insolubilità perchè non è superato né vittorioso. Il problema dell'amore non è conquista della persona, ma fallimento.

"Il bene è un po' dappertutto; basta cercare certi aspetti" "basta socchiudere gli occhi e vestire le cose di quel velo di crepuscolo che dà la mezza luce perchè ristabilisce la visione dell'Eden" (Mignosi).

Questi romanzieri tra due ideali — bene e male — oscillano nell'indecisione, stanno nel momento del compromesso, disillusi anche del male ne subiscono il fascino e così si accasciano in un vano sospiro di bene senza possibilità di attuarlo; ma dov'è la realtà, dov'è il bene, dov'è il male, dov'è Dio? Mi sembra questa indecisione una conseguenza anche involontaria di quell'estetismo che ha dominato la letteratura nostra prebellica; estetismo che ha portato ad un livellamento di tutti i valori e disvalori morali per immergerli ugualmente in una luce di arte raffinata e squisita talvolta. Del resto la vita borghese rappresentata qui è la vita degli esseri spiritualmente nulli, quelli che vivono ai margini della vita; non è la vita della misura che è indice di forza e di superamento interiore, di lotta continua e di vittorie sempre rinascenti. Per questa inconcludenza gli autori citati non soddisfano. Si può eccezionare Gotta, che però è vinto da autori stranieri anche non eccessivamente valenti. C'è un elemento positivo nella letteratura italiana in questo tempo?

Abbiamo certo degli scrittori che si annunciano e si affermano, come la Salvioni e Felici — scrittori che hanno conquistato un posto, come la Negri — scrittori combattuti e pianti e difesi come Papini. Abbiamo perso in Pirandello il poeta della desolazione e della sete di vita. Che se in Pirandello molti elementi sono negativi, non per questo dobbiamo trascurarlo. Se non tutti lo capiscono è proprio perchè il suo problema era sentito personalmente e personalmente sofferto. Ma la vita in Pirandello è una desolata catena di avvenimenti che dà all'uomo la consapevolezza di essere nessuno.

E' l'individuo vittima del suo solismo. Con Pirandello altri negatori della vita o di alcuni suoi aspetti: Répaci, Borgese (Maria).

Come ha bene osservato il Mignosi, "il fallimento di una logica terrena e mondana è un po' il leit-motif dei quattro quinti dei romanzi pubblicati negli ultimi tempi".

C'è però in alcuni una volontà di vita, la volontà di salvezza sia pure tortuosa affannosa; Fratelli, Palazzi, Volpicelli. E' augurabile che il romanzo italiano sviluppi questi elementi positivi e s'affermi come esaltazione della vita, della vita vera. Perchè se il romanzo è un punto di vista complessivo della vita, la vita deve risolversi nella esplicita presenza dei suoi motivi; e se si negano i motivi della vita, si nega la vita stessa.

Se ci rivolgiamo alla letteratura straniera vediamo le conseguenze dell'assenza di un termine di valutazione etica. "La vita è un attacco contro l'ignoto, un assalto contro una fortezza che sorge invisibile al sommo di un'altura" dice Cronin.

Trovare un'affermazione di questo genere in un libro come la Città della, suscita un vero stupore. Non si può negare che in la Città della vi siano elementi positivi e solidi di una valutazione della Vita. S'intende, la vita non è considerata cattolicamente orientata al trascendente; qui la vita è presa e considerata in sé stessa, e nei suoi riflessi su due persone che la dominano e la conquistano.

C'è una vera fiducia, una speranza di bene che rivalutano l'uomo e sollevano lo sguardo dall'angosciosa visione delle miserie morali che affliggono l'uomo verso un ideale, nebuloso ed inconsistente come il castello apparso ad Andrew, alla fine del libro; un ideale positivo a cui l'uomo tende dopo un breve superamento interiore.

Un'altra frase che colpisce, ma sconcerta, è questa di Alba de Céspedes in "Fuga": "Leonardo era egoista e crudele come quelli che hanno veramente qualcosa da fare, passando nella vita".

Non si sa che cosa dire davanti ad una simile affermazione; si può solo deplorare col cuore afflittito l'assenza totale dei principi, non dico

cristiani, ma umani. Eppure questa non è una posizione isolata, anzi è molto comune.

Si potrebbe continuare in un'analisi che rivelerebbe molti aspetti interessanti del problema; ma è ora di concludere.

C'è un elemento positivo nella letteratura contemporanea? Non esito ad affermarlo. Mi sembra di poter dire con Ceriani che "l'atteggiamento essenziale del Novecento sano è la tensione a ritrovare una unità organica: vivere, per l'uomo della nostra età, significa essenzialmente comunicare, aprirsi sull'universo, ascendere a Dio".

Si badi bene, con questa affermazione non si vuol dire che il processo è compiuto, tutt'altro. L'affermazione vale solo come tendenza primordiale che si manifesta nel desiderio incessante di rinnovamento. Rinnovamento che si manifesta ora con un elemento apparentemente negativo: accostarsi alla vita reale con occhio spietato per far risalire tutto il male che la informa. Ma questo elemento è anche positivo. Questa spregiudicatezza fa sì che della Vita si mettano in luce anche gli aspetti buoni. Non siamo quindi nella posizione del verismo scientifico di Zola e Lombroso, ma in una posizione di superamento. Se si lascia parlare la vita essa farà sentire anche gli accenti buoni, fatti di speranza e di fede. C'è una sincerità di fronte al fatto umano, che può condurre ad una più esatta valutazione dei valori della vita. E quando c'è la sincerità si è già fatto un passo nel cammino verso Dio.

Anna Riva

Il profitto nel pensiero cattolico

Anche nella scienza economica non si è sempre avuto chiaro il concetto di profitto. Sarà forse per un residuo sentimentale dell'opera di Marx, ma pure oggi per i profani il profitto contiene fatalmente un concetto di « sfruttamento »: qualcosa di necessariamente antagonista al salario. Del resto questo è principio dell'economia ricardiana: nel rapporto esistente fra salari e profitti questi ultimi non possono crescere che col decrescere degli altri.

Intanto, però, s'impone una definizione del profitto. Non vi è dubbio che sia un reddito differenziale residuale e cioè la differenza fra ricchezza prodotta e ricchezza consumata nel ciclo economico-produttivo. E' da tener presente che il profitto è determinabile quantitativamente solo per via contabile e che quindi è incerto essendo incerti i criteri di valutazione delle condizioni future di vita dell'azienda. Non solo è incerta la sua determinazione in ordine alla quale l'imprenditore corre un'alea, ma è incerta l'esistenza stessa del profitto. In questo campo la prima precisazione riguarda la scomposizione del profitto complessivo (ammontare del reddito dell'imprenditore) nei suoi elementi.

E' evidente che tutta la discussione circa la liceità del profitto verte non sul profitto complessivo di cui una parte passa ai capitalisti sotto forma di interesse, un'altra parte ai proprietari fondiari sotto forma di rendita e un'altra parte infine come stipendio ai direttori tecnici, ma su quella porzione che risulta dalla detrazione del complessivo di questi elementi; ciò che si chiama normalmente: profitto netto.

C'è chi dice che questo non è ancora profitto netto, lo sarà solo quando gli sarà stato tolto un eventuale premio di assicurazione, cioè di mezzo con cui l'imprenditore si copre di buona parte del rischio.

E' evidente che in questo caso il profitto è salario puro e semplice. E' necessario anche non confondere la natura del profitto con quella del sopraprofitto differenziale che ha la natura della rendita ricardiana e che è percepito dalle imprese non marginali. Questo profitto nasce dal fatto che capitale e lavoro non hanno perfetta mobilità; per questo avviene che sul mercato, avendo di fronte a dei costi di produzione diversi, un prezzo di vendita unico che si livella al costo di produzione più alto, le imprese non marginali vengono a trarre vantaggio dalle loro condizioni particolari. E' contro questa quota che si orientano le accuse dei moralisti ed è veramente questa quota, la parte meno lecita del profitto.

I teorici del liberalismo non si sono occupati di ricercare le cause della liceità del profitto; hanno affermato l'antagonismo ineliminabile fra i salari e i profitti, e basta. Il Pantaleoni ha giustamente affermato che il profitto se è influenzato in buona parte dalla misura del salario, non lo è interamente e lo ha definito così come un sopraprofitto dovuto all'ini-

ziativa e all'abilità dell'imprenditore nella condotta dell'impresa (*rent of business abilities*).

Tra i classici, Adamo Smith confonde la remunerazione del capitalista con quella dell'imprenditore; è solo col Say che si comincia a tenere distinti i due concetti. Naturalmente il Say sostiene che è la legge della domanda e dell'offerta che regola il prezzo del servizio reso dall'imprenditore nella sua opera di intermediazione che richiede i servizi produttivi necessari per un prodotto in proporzione alla domanda del prodotto. I classici in genere, dopo aver rinnovato l'atto di fede nell'efficacia della concorrenza, affermano che il profitto non può fare a meno di adeguarsi al giusto compenso dovuto all'imprenditore per la sua attività e che i sopraprofitti eccezionali che in qualche caso gli imprenditori possono arrivare a percepire sono dovuti a circostanze puramente occasionali; che, d'altra parte, servono a fronteggiare le perdite a cui l'imprenditore è esposto per il variare delle condizioni di mercato.

Inoltre si afferma la tendenza generale dei profitti al ribasso fino a raggiungere uno stato stazionario (Mill). C'è chi non è così ottimista. Per primi contro il profitto si sono scagliati i socialisti; socialisti è un termine molto vago perchè riunisce vari sistemi dei quali non tutti raggiungeranno l'estremo che raggiunge Owen affermando che il profitto è un'ingiustizia ed un pericolo; certo però che quando si ritiene il costo di produzione costituito da un solo elemento: il lavoro — esclusivamente manuale — per l'imprenditore rimane veramente poco posto. Ciò che i socialisti hanno confuso è il concetto di profitto con il movente di profitto medesimo; pensano che eliminare il profitto voglia dire eliminare il movente del

profitto, ciò che è ben diverso. In pratica, però, non eliminiamo neppure il profitto perchè se si ha la soppressione dei sopraprofitti e dei profitti, questa soppressione è solo nel senso di un uomo o di un gruppo che stipendia altri uomini e vende per profitto ai terzi il prodotto del loro lavoro, rimane il profitto inteso come remunerazione all'organizzatore di impresa, mentre il rischio di impresa viene ad essere sopportato non da un privato ma dalla comunità rappresentata dallo Stato. In regime socialista i forti guadagni derivanti dal caso e dall'abilità dell'imprenditore sono assolutamente impediti. I capitalisti obiettano che in condizioni di libera concorrenza non è vero che il profitto importi una perdita da parte dei consumatori perchè la concorrenza stessa viene ad eguagliare il profitto allo stipendio dello imprenditore di un'industria specializzata. Così, secondo Alfredo Pigou, l'unica differenza sta nel fatto che il compenso di chi dirige un'industria capitalistica è chiamato *profitto*, mentre nell'industria socializzata è chiamato *stipendio*.

Le accuse principali che sorgono in sede capitalistica sono queste. Intanto si sostiene che l'abolizione del profitto (nel senso di abolire l'aleatorietà del profitto) porta all'atrofizzazione dello spirito di intrapresa, lo stimolo di invenzione e di perfezionamenti tecnici. Basta ricordare le decise parole del Marshall « se il controllo governativo si fosse sostituito a quello delle imprese private cento anni fa, vi sono fondate ragioni per supporre che i nostri metodi di produzione sarebbero ora all'incirca altrettanto perfezionati, quanto erano 50 anni fa, invece di essere quattro o anche sei volte più efficienti... il Governo può fare stampare una buona edizione di Shakespeare, ma non può fare scrive-

re quelle opere ». L'altra accusa nasce dalla convinzione che il reddito dell'imprenditore sia la principale fonte di risparmio. A questa obiezione i socialisti possono ancora rispondere che, se è in parte vero che la misura dei profitti dipende dalla misura dei salari, nel senso che una parte può essere defraudata all'operaio, l'abolizione del profitto è allora un'arma efficacissima di distribuzione più equa, in quanto si verrebbe, sì, a diminuire la capacità di risparmio di una categoria ma per aumentarne quella di un'altra. Anche alla prima obiezione i socialisti hanno tentato di rispondere dimostrando con argomentazioni valide che progressi importanti si sono ottenuti anche dietro iniziativa dello Stato. Evidentemente nelle due posizioni portate così ai termini più esasperati, le verità parziali sono offuscate dall'estremismo che rende in pratica inapplicabili o applicabili solo limitatamente, ciò che in teoria potrebbe sembrare ottimo. Ecco perchè l'economia corporativa è stata definita un compromesso, perchè ha cercato di sfruttare ciò che di vero le due teorie contenevano. I corporativisti hanno fatto questo ragionamento: Evidentemente le teorie capitalistiche presuppongono ed esaltano l'arbitrio del singolo, ignorano la società, non parlano di funzione sociale della proprietà e non si occupano affatto dei fini a cui la ricchezza deve servire. Siccome poi non si è disgiustamente vero che in tutti gli impieghi si abbia eguaglianza di remunerazione e ciò per ragioni di efficiente concorrenza che i profitti decrescano verso un minimo saggio, come sostiene il Mill, questa teoria presenta molti lati deboli. Ma d'altra parte, è pure vero che la socializzazione indebolisce l'incentiva a produrre e che — è inutile farsi illusioni — non è possibile passare da un sistema al suo opposto, così, istantaneamente se non si vuole ricorrere alla violenza. Allora? Allora bisogna procedere per gradi e fermarsi a quel limite che è insuperabile senza la creazione di disquilibri. (E' in fondo l'idea del Pigou — successore del Marshall alla cattedra ma non alle idee). Ecco allora l'iniziativa privata non solo ammessa, ma dichiarata benefica e necessaria. Ma l'organizzazione privata della produzione è dichiarata funzione di interesse nazionale. Viene delineata una figura dell'imprenditore diversa che nel passato: un imprenditore ha un *munus publicum* di fronte allo Stato. Ecco dunque che il profitto è salvato; d'altra parte è indiscutibile la tendenza sempre più netta a fare coincidere il profitto col salario, il reddito dell'imprenditore col reddito del lavoratore (Benini).

Ciò si vuole ottenere agendo sul « dato » salario, limitando cioè il profitto; limitazione assolutamente logica in quanto vengono eliminate molte delle ragioni di rischio ed il rischio di organizzazione anche se non eliminato viene ad essere molto ridotto.

Nella scuola Cattolica in materia di distribuzione si sono avute le tendenze più varie anche se non si può dire addirittura disparate. Queste tendenze si sono tradotte poi in tentativi pratici più o meno ben riusciti, ma non per questo di poco valore. Da segnalare l'azione del movimento sindacale cattolico Belga. Notevole è appunto l'idea della solidarietà fra le categorie dei produttori, idea che si tradusse praticamente nella costituzione di un sindacato misto di datori di lavoro e lavoratori riuniti — qualcosa di molto somigliante alla odierna corporazione. Alcune correnti poi sono state talmente socializzanti quasi da coincidere col socialismo stesso, ma in complesso la tendenza più spiccata è stata quella di difesa dell'operaio, ma nel senso spiegato dal Milcent: « Il problema non è di salvare l'operaio per se stesso, ma di salvare l'operaio per il padrone ». Quindi, lotta accanita per il giusto salario, ma allo stesso tempo difesa del profitto e della categoria imprenditrice. Dunque il profitto è un reddito giustificato? E' senz'altro un reddito giustificato. Il Toniolo che è senza dubbio uno dei maggiori esponenti della scuola cattolica non si è direttamente occupato di profitto netto, ma, in una relazione tenuta al Congresso Cattolico di Scienze sociali del 1896, relazione che portava il titolo « Criteri scientifici etico-economici intorno al credito dal punto di vista cristiano » tocca necessariamente questo argomento. Infatti, parlando particolarmente dell'interesse sul capitale dato a prestito, sostiene la giustezza del principio del diritto romano-canonico della gratuità del mutuo, sostenendo nello stesso tempo la liceità di una remunerazione all'imprenditore-capitalista che partecipa a tutte le eventualità della produzione. Con questo viene implicitamente ad ammettere il profitto; infatti, in tal caso, l'interesse sul capitale è percepito solo a titolo di premio per il lavoro ed il rischio. E aggiunge che ciò ha anche una rigorosa giustificazione etico-giuridica. Il lavoratore ed il capitalista infatti, aspirano ad un compenso allo stesso titolo legittimo « quello di un'atti-

vità utile ed onerosa, cioè di un sacrificio meritorio per ambedue ». Aggiunge anche che questa forma di impresa dove il capitalista è direttamente interessato nella produzione, accomuna veramente e durevolmente nei fini della produzione, le due classi dei capitalisti e dei lavoratori convogliando la « naturale gerarchia, con preferenza legittima del lavoratore sul capitalista ». Spiega poi che quel concetto di lavoratore si deve intendere in un senso molto vasto, introducendo in esso l'industriale imprenditore che « dirige e traduce in atto la produzione ed ha il merito massimo di essa ».

Anche il Fallon nei suoi Principi di Economia sociale, sostiene la legittimità del profitto, anche lui riportandosi alle consuete argomentazioni dell'importanza della funzione dell'imprenditore (che è funzione primordiale e quindi ineliminabile e perciò stesso giustificata) e del rischio che l'imprenditore corre. Però se c'è accordo intorno alla natura del profitto e se a questo riguardo il problema si può considerare risolto, non si può più affermare la stessa cosa per quanto riguarda il saggio del profitto. Ci si limita a dichiarare che i profitti eccessivi sono immorali, però raramente ci siamo spiegati intorno a quel « eccessivi ». Il Fallon per quanto riguarda la misura del profitto dice appunto che l'imprenditore merita larga retribuzione « proporzionale alle difficoltà speciali, alle dimensioni, ai rischi dell'impresa » poi, più avanti « non bisogna lesinare sui profitti che risultano da un progresso nei procedimenti e nei metodi » e qui cita l'esempio di un grande inventore. Concordano poi tutti a questo punto: che il profitto si ha solo quando è stato pagato il giusto salario e nel dichiarare immorali i profitti derivanti da speculazione, da artificiale rarefazione del prodotto, da monopoli di oggetti di prima necessità.

Il Du Passage scrive che è inutile e ingiusto sopprimere la molla di un interesse personale, naturalmente tale libertà non deve essere senza controllo.

Toniolo per quanto riguarda il problema della distribuzione dell'utile di produzione, non esita a dichiarare che è principio di giustizia distributiva che il reddito del capitalista debba essere inferiore a quello dell'imprenditore. Questo non solo per motivi di giustizia — aggiunge poi — ma anche per motivi di utilità sociale. Infatti se la Banca offre un compenso maggiore che la produzione, questo vuol dire aumentare la schiera degli oziosi che campano di rendita e togliere ogni incentivo per le migliori fondazioni ed industriali.

Il Toniolo vede in questa gerarchia così stabilita il dato primo per la risoluzione della crisi economica. E' necessario spostare gerarchicamente le due classi; è necessario trasformare i capitalisti prestatori in capitalisti imprenditori e con ciò non si compie altro che una rivalutazione del lavoro umano al quale il capitale deve essere subordinato.

« Le critiche della scienza, gli odi del socialismo, le condanne dei moralisti, non si dirigono contro la classe intelligente ed operosa, ardimentosa dei capitalisti imprenditori... ma contro i capitalisti prestatori che pretendono di percepire i loro redditi qualunque sieno le sorti della ricchezza del paese e della società ».

A proposito di distribuzione sono stati sempre sostenuti da parte dei cattolici i correttivi del salario, quali l'azionariato e la partecipazione agli utili. A parte ostacoli importanti derivanti da ragioni di ordine psicologico, quel problema non si può vederlo chiaramente finché non si è stabilito il rapporto che deve esistere fra utili e salari. Intanto bisogna tenere ben distinta la quota che è retribuzione del lavoro dell'imprenditore dalla quota che è retribuzione del capitalista e mettere poi a confronto queste quote col « ammontare dei capitali, colla quantità di mano d'opera impiegati, il che non è una cosa molto semplice ».

Certo però che l'imprenditore ha dei doveri gravissimi nei riguardi dei lavoratori, doveri che non si esauriscono coll'esatta corresponsione del salario, è necessario anche che rispetti in essi la loro dignità di uomini (Enciclica Rerum novarum) che abbia la sensibilità della sua responsabilità di fronte ad essi. Così Padre Bruccheri: « Ma la giustizia del salario per S. Tommaso non si esaurisce nella sua proporzione alle esigenze sulla vita, ma deve anche oltrepassare questo limite, giacchè nuovi elementi devono allora entrare nel computo della giustizia. Così a maggiore efficienza produttiva deve proporzionalmente corrispondere maggiore mercede, dovendo nella retribuzione osservarsi la norma dell'eguaglianza quantitativa ».

E' la teoria del « Bon Patron » di Le Play! certo che per arrivare a questo l'imprenditore non può usare soltanto di una preparazione tecnica, conoscenza del mercato, fiuto, spirito di avventura, onestà naturale ecc... essendo questi elementi esclusivamente umani.

A. Ninci



Girando per Pavia: Piazza Borromeo - L. Bernuzzi

VALORE FORMATIVO DELL'EUCARESTIA

(seguito della prima pagina)

quante mescolanze di errori! La nobiltà dell'uomo stoico ha note inumane e venature sottili ma profonde di orgoglio; l'ottimismo dell'uomo «razionale» non vede gli abissi di dolore in cui versa spesso volte il mondo interiore della persona; non vede le crepe dolorose che intaccano, nella realtà, le giunture della vita sociale.

E' al bivio di queste incertezze che io mi incontro, anche qui, sulla strada di Emmaus, con la Eucarestia.

Et cognoverunt eum in fractione panis.

Quando ho Cristo nel cuore mi si apre totalmente il senso dei problemi sopra posti: ne vedo con chiarezza la soluzione.

Chi sono gli altri uomini con i quali io sono costretto a convivere? Sono i figli del medesimo Padre che è nei cieli; molti di essi sono con me uniti a Cristo, come tralci della medesima vite.

Quale è la norma orientatrice della mia condotta? Una sola: quella della carità. Siate come il Padre vostro celeste che fa sorgere il sole per i giusti e per i cattivi; amatevi come io vi ho amato: in questo vi riconosceranno che siete miei discepoli.

E questa norma non ammette eccezioni, né ammette distinzioni fra «privato» e «pubblico»: quel che si impone ai singoli in quanto privati si impone ai singoli anche quando rivestono funzioni politiche: vuol dire che in quest'ultimo caso l'inserimento della carità nel mondo umano presenterà una indubbia complessità; vuol dire che i gradi di purità di quest'amore avranno tonalità più o meno rimarchevoli: ma l'orientazione è una sola: quella che è indicata dalla unica stella polare orientatrice dell'azione umana: l'amore fraterno!

Perché la stessa giustizia, vista con gli occhi di Cristo, deve essere tonificata dalla carità, deve essere una funzione della carità.

Non solo: se ho Cristo nel cuore e se, perciò, sperimento l'azione «sanante» che Egli esercita sulla mia anima e sul mio corpo io mi ricordo che i fratelli con i quali convivo sono, come me, gravemente infermi e bisognosi di soccorso amorevole e pronto.

Certo: non sarò io a sostituire l'insostituibile invito interiore della grazia di Cristo; la pacificazione interiore, il dono della luce e della gioia, spetta a Dio solo! Ma io posso e devo preparare le vie del Signore: posso e devo rifrangere nelle strutture esterne della vita sociale, le luci di purità e di carità che Cristo mi dona; col commercio intelligente e fecondo dei miei talenti io posso e devo collaborare a quella vasta azione di «bonifica» del mondo sociale umano alla quale tutti i cristiani sono chiamati.

La vita a cui sono chiamato è una milizia di amore che si riassume, come l'Eucarestia, in un solo nome: il dono. Date gratuitamente come gratuitamente avete ricevuto: è meglio dare che ricevere.

L'antichità pagana ebbe luminose intuizioni intorno alla missione dell'uomo nel mondo: siamo come le membra di un medesimo corpo, diceva già Menenio Agrippa; siamo come le pietre di una volta, destinate a sorreggersi a vicenda, diceva Seneca; *membra sumus magni corporis* ripeteva ancora Seneca.

La missione d'amore che Cristo ci assegna ha appunto per scopo l'attuazione e la solidificazione di questa totale unità degli uomini: Dio per comune Padre, Cristo per comune fratello e Redentore, tutti gli uomini per collaboratori attivi e intelligenti di quest'unica opera di unità e di bene!

4.

Resta l'ultimo problema: ed io chi sono?

Anche qui quante dottrine errate che cercano di offuscare gli

orizzonti chiari che Cristo mi indica.

Mettiamo da parte, perché poco seducenti, le teorie che confondono nella «dialettica della materia» il destino della mia persona.

Ma le altre non mancano di attrattiva! Dove il tessuto primo della dottrina è «ideale» e «spirituale» io non riesco più a distinguere chiaramente i confini della verità e quelli dell'errore.

Si parla di uno Spirito che non è il mio spirito e che non è Dio; si parla di un Io trascendentale che non è il mio io (ridotto nelle infime proporzioni dell'io empirico) e che non è Dio.

La mia azione perde ogni intimità annegata, come è (dicono) nell'azione vasta ed anonima della storia. L'impersonale mi opprime.

E, si badi, in nessun altro sistema, come in questo, sento ripetere i nomi che mi sono più cari: Dio, ideale, eternità, razionale, morale e così via.

Eppure comprendo che sotto questo manto «ideale» si nasconde qualcosa che mette in pericolo, se lo accetto, la sostanza stessa della mia persona.

Manca il calore della carità in tutto questo tessuto così riccamente ornato di ricami «ideali» e «spirituali». Manca il tono della vita intima, della gioia e del dolore personale; manca il nome di ogni uomo e c'è solo l'anonimo di uno Spirito che non sa né piangere né gioire.

E la morte? Nessuno ne parla annegata, come è, nella così detta «eternità della storia».

E' durante la tristezza che mi

comunicano queste dottrine «dell'impersonale», sulla strada che mi conduce a Emmaus, che io mi incontro, anche stavolta, con l'Eucarestia.

Et cognoverunt eum in fractione panis.

Chi mangia questo pane non morrà in eterno! Quando mi accosto a Cristo e lo ricevo con desiderio umile ed affettuoso nell'anima mia, spuntano nel cuore i fiori della più delicata purità e della più intima gioia. Tutto l'essere si trasfigura: esulta nella carità il cuore, rifugge nella verità la mente; un pegno della vita futura è donato nell'anima mia!

Si tratta di una vera sublimazione della mia persona: questo povero essere che io sono — la mia medesima carne — viene misteriosamente «unto» di letizia, penetrato di luce e di esultanza, collocato presso i primi contrafforti dell'eternità! Capisco allora il valore che ha per Cristo la mia persona e la mia azione personale. Non sono davvero destinato ad essere «annagato» nella storia, «alienato» nell'anonimo e nel collettivo. Sono destinato, invece, a compiere questa profonda operazione personale che, sotto l'impulso della grazia, deve unirmi per sempre a Dio.

Ecco perché Cristo si dona totalmente a me; perché io possa compiere quella suprema operazione interiore — ecco la vera immanenza! — che deve per sempre congiungere la mia mente al mio cuore a Dio.

Tutto l'esser mio mi appare allora come una spirale: converge, con rapido movimento e

con delicato desiderio, verso quel «punto» terminale che mi fermerà per sempre nella contemplazione e nell'amore di Dio!

Capisco ora il perché dell'intelligenza e la sua orientazione fondamentale; capisco il perché dell'amore ed il suo punto terminale supremo; capisco la gerarchia che domina nella struttura e nel dinamismo della mia persona; capisco il senso profondo della mia libertà; capisco l'inestimabile valore di ogni persona umana; si fa chiaro alla mia mente l'immenso stupore di S. Paolo quando grida: non sapete che siete templi di Dio vivo?

La mia persona è tutta proiettata verso le cime purissime della grazia e della preghiera: sulla vetta della mia personalità è accesa per sempre una lampada pura ove arde il desiderio dell'anima mia.

5.

Valore della persona umana destinata ad essere amata e posseduta dalle Persone divine!

Valore che è in funzione di questo amore e di questo possesso e che mi svela l'inestimabile preziosità dei santi: la Madonna, San Giuseppe, l'innumerabile schiera delle vergini, dei martiri dei confessori.

Se sto con Cristo, se mi alimento di Lui, se mi siedo con Lui alla mensa di Emmaus vedo con chiarezza la soluzione di ogni problema: comprendo perché l'universo mi rinserra nel suo sistema, perché la società mi tiene nelle sue strutture, perché la mia vita personale è un dramma che la terra non riesce a contenere.

Mi si aprono gli occhi, come ai discepoli di Emmaus: vale anche per me la frase consolatrice: *et cognoverunt eum in fractione panis!*

Prof. Giorgio La Pira
Ord. dell'Univ. di Firenze

15 Agosto:

ASSUNZIONE DI MARIA V.



Oggi la sacra ed animata arca del Dio vivente, la quale portò nel suo seno il suo Creatore, riposa nel tempio del Signore, non fabbricato da mano alcuna; e il suo progenitore David, dalla cui stirpe nacque il Figlio di Dio, esulta, e con esso gli Angeli guidano i cori, gli Arcangeli plaudono, le Virtù glorificano, i Principati esultano, le Potestà gioiscono, le Dominazioni godono, i Troni fanno festa, i Cherubini cantano lodi, i Serafini predicano la sua gloria...

Oggi l'Eden accoglie il paradiso razionale del nuovo Adamo, dove è stata cancellata la condanna, dove è stato piantato l'albero della vita, dove è stata coperta la nostra nudità: infatti non siamo più nudi e senza vesti, né privi dello splendore dell'immagine divina e spogliati dell'abbondante grazia dello Spirito...

Oggi la Vergine immacolata, che non è stata contaminata da alcun affetto terreno, ma nutrita di celesti pensieri, non si è rivolta verso la terra; ma, essendo essa un cielo vivente, è posta ad abitare nei tabernacoli celesti... Come avrebbe potuto soggiacere alla morte di colei che a tutti gli uomini ha procurato la vera vita? Tuttavia anch'essa si sottomette alla legge stabilita dal suo Figlio; e come figlia dell'antico Adamo, subisce la paterna sentenza (dato che anche il suo Figlio, che è la vita stessa, non se ne è sottratto); ma, come Madre del Dio vivente, a Lui stesso ben a ragione è trasportata...

Eva, che diede retta all'annuncio del serpente ed obbedì all'esortazione del nemico... fu condannata a soffrire per procreare, e, punita di morte insieme con Adamo, fu posta nel profondo dell'inferno. Ma costei veramente beata, che diede ascolto alla parola di Dio, e fu impregnata per opera dello Spirito Santo, costei che per la volontà del Padre, manifestata per mezzo dell'Arcangelo, concepì senza dolore e senza conoscere uomo, la persona del Verbo di Dio, di cui ogni cosa è piena, e lo generò senza dolori, costei che si dedicò interamente a Dio, come avrebbe potuto esser disfatta dalla morte? come l'avrebbe potuto raccogliere l'inferno? come avrebbe potuto la corruzione entrare in quel corpo che ha portato la vita? sono cose incompatibili queste, e del tutto estranee a quell'anima e a quel corpo portatore di Dio... Perciò ad essa fu preparata diritta, piana e facile la via per il cielo. Dato infatti che Cristo, vita e verità, ha detto: "Dove sono io, voi sarete anche il mio servo", quanto più non abiterà con Lui la madre?

Dall'Omilia II per l'Assunzione della B. Vergine, di San Giovanni Damasceno
(traduzione del nostro collaboratore cfp dall'originale greco).

NELLE ASSOCIAZIONI

Roma

La conferenza di S. Vincenzo dell'Associazione romana ha raccolto venerdì 11 luglio i suoi poveri per chiudere con essi quest'anno particolarmente intenso di attività.

Nella Chiesa Parrocchiale di Pietralata in un'ora di adorazione Don Morasco, assistente della Fuci, ha elevato il ringraziamento nostro e dei poveri a Dio che ha largamente benedetto il lavoro di assistenza.

Mentre egli parlava era commovente vedere innanzi a noi il grande numero dei nostri assistiti: essi pregavano perché la Provvidenza non venisse meno per loro; pregammo noi per il loro miglioramento spirituale; ricordammo insieme i confratelli chiamati alle armi che non poterono essere presenti. Ci sentimmo veramente fratelli in questa comune preghiera.

Dopo la Benedizione Eucaristica il nostro Presidente riuniti i poveri e li esortò ad una vita più buona e più vicina ai principi cristiani.

Il parroco presente convalidò con la sua parola le esortazioni del Presidente.

Infine fu riservata ai poveri una dolce sorpresa: nel cortile attiguo alla Parrocchia fu tutto disposto per distribuire agli assistiti «gelati» (ne furono dati circa 150).

Dopo di che lasciammo Pietralata, con nel cuore la gioia che suscita lo avvicinamento del povero, con negli occhi la visione di un'altra Divina Persona.

LUTTI

A Milano, dove prestava servizio militare, si è spento in seguito a violenta malattia contratta nell'adempimento del dovere Carlo Sansonetti, sergente dei bersaglieri, studente di Giurisprudenza nell'Università di Roma. Lo ricordiamo con fraterno affetto porgendo ai famigliari l'espressione della nostra partecipazione al loro dolore.

Ci giunge la dolorosa notizia della morte avvenuta in Pavia dell'Assistente della Associazione Universitaria Femminile di quella città, Don Alberto Cornara.

Riservandoci di ricordarlo con maggior ampiezza su queste colonne, ci uniamo ai compagni di Pavia nella preghiera.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C.

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO

Roma, 2-3 Settembre 1941-XIX

2 Settembre

Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione.
» 10 —: Prolusione «Storia della umanità e storia della Chiesa». Prof. G. B. SCAGLIA.
» 16 —: Adunanze formative separate: «La vita dello studente vissuta come offerta». Universitari: Mons. FRANCO COSTA; Universitarie: Prof. a. BRUNA CARAZZOLO.
» 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

3 Settembre

Ore 8 —: Recita di Prima, S. Messa e Meditazione.
» 10 —: Relazione Generale Filosofica: «La rivelazione e la ricerca della verità». Prof. SOFIA VANNI ROVIGNI.
» 16 —: Relazione del Presidente Centrale, Prof. ALDO MORO, sulle attività delle Associazioni.
» 18,30: Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Esercizi spirituali. — In preparazione alle Giornate sono organizzati due distinti Corsi di Esercizi Spiritualità: per i fuconi alla Basilica di S. Paolo e per le fucine presso le Suore di Cluny.

Giornata per gli Assistenti

Roma, 4 settembre 1941-XIX

Ore 6,45: Recitazione in comune di Matutino, Lodi, Prima, Ss. Messe.
» 9,30: Terza. S. Messa della Comunità con Omelia.
» 10,30: Prima Relazione sul Corso di Cultura religiosa del prossimo anno e conversazione.
» 12,30: Sesta. Colazione in comune.
» 15,30: Nona. Seconda relazione sui problemi attuali dell'Assistenza universitaria e fucina, in particolare sulle attività delle Associazioni in questo momento, e sull'assistenza ai fuconi e agli universitari militari. Conversazione.
» 18 —: Vespro, Meditazione e Benedizione col SS. Sacramento.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. — Le adunanze si terranno nel Pontificio Ateneo Lateranense (Piazza S. Giovanni Laterano, 4).
2. — La Segreteria è stabilita fino al 1° settembre presso la sede centrale, Largo Cavaleggeri, 33; successivamente presso l'Ateneo Lateranense.
3. — I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50 % sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, accompagnata dalla quota di L. 15, dovrà pervenire alla nostra Segreteria Amministrativa non più tardi del 20 agosto. Coloro che desiderano prender parte agli Esercizi spirituali, lo dichiarino espressamente nella richiesta del modulo. Non si può garantire la sistemazione logistica né l'invio del modulo ferroviario per coloro che faranno giungere le prenotazioni dopo il 20 agosto.
4. — Il prezzo della tessera di soggiorno (3 pasti, una notte), è di L. 40. I partecipanti dovranno essere forniti della «carta anonaria».
5. — Alloggio e pasti. Per i fuconi l'alloggio e il vitto sono stabiliti in alberghi. Per le fucine presso le Suore di Cluny (Via Leonardo da Vinci, 38).
- La Segreteria, al momento dell'arrivo a Roma, consegnerà agli interessati una Tessera, necessaria per ottenere le prestazioni di vitto e alloggio.
- Esercizi spirituali. — Avranno inizio la sera del 30 agosto e termineranno la mattina del 2 settembre. E' necessaria la prenotazione. La quota è stabilita in L. 40.